

CARLO GALLI RIPENSARE L'EMILIA-ROMAGNA CONTRO I RISCHI DELLA FRAMMENTAZIONE

A CURA DELLA
REDAZIONE

ERE - Come caratterizzerebbe lo scenario attuale di questa regione, le sue potenzialità di sviluppo, anche in relazione alle questioni che cominciano a essere all'orizzonte (il dibattito sul federalismo, le tensioni fra coesione sociale e processi migratori). Ci parli di quello che ritiene più significativo rispetto a questo orizzonte tematico.

Galli - Per parlare di questa regione bisogna partire da lontano. La "coesione sociale" è stata costruita in Emilia-Romagna a partire da quando, negli anni Cinquanta, questa era una terra ancora caratterizzata da terribili disparità sociali, e dalla profonda depressione di alcune zone: a titolo d'esempio, il Ravennate, il Comacchiese, lo stesso Sassolese, prima del boom delle ceramiche. In generale la nostra regione era caratterizzata dal latifondo, nella "bassa", e dal fenomeno bracciantile, che implicava condizioni di vita miserabili e che fu superato dallo sviluppo economico innescatosi nella metà degli anni Cinquanta. Non c'era una politica capace di gestire questo fenomeno sociale che era stato una delle ragioni della forza del Partito Socialista, prima, della reazione fascista poi; nel primo dopoguerra i braccianti furono di nuovo organizzati dal Pci, e scomparvero solo negli anni Sessanta. Sì; c'erano i "poveri", e non erano operai di fabbrica, ma portatori di un'altra povertà, antica e all'apparenza irredimibile. Ora quei poveri sono spariti, soppiantati da altri, del tutto differenti. E sono scomparsi perché in questa regione c'è stato qualche cosa di simile a uno "sviluppo guidato", o almeno assecondato politicamente e amministrativamente. Non una pianificazione sovietica, quindi, ma un'azione dei poteri locali che ha compreso le necessità dello sviluppo - del nostro modello di sviluppo - e le ha guidate fornendo quei servizi che hanno reso possibile la creazione di un benessere diffuso e quindi anche della coesione sociale. In Emilia-Romagna non c'è la grande industria, tranne che, significativamente, nelle aree un tempo più depresse, cioè Ravenna e Ferrara. Per quel che ne so, la più grande impresa in Emilia-Romagna, la struttura che ha il bilancio più ricco, è l'Università di Bologna.

ERE - Certo, e dopo l'Università c'è la Sanità...



Carlo Galli è professore ordinario di Storia delle dottrine politiche presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna. Si è occupato di storia del pensiero politico, pubblicando articoli e libri tra gli altri su Machiavelli, Hobbes, Arendt, Schmitt. Si è inoltre dedicato ad una serie di ricerche su alcuni concetti-chiave del pensiero politico quali tecnica, Stato, guerra, globalizzazione, multiculturalismo, destra/sinistra. È direttore responsabile della rivista "Filosofia Politica"; dirige la Fondazione Istituto Gramsci Emilia-Romagna. È editorialista politico per la Rai e per vari quotidiani, tra cui "la Repubblica".

Galli - Dice qualcosa anche questo. E in compenso c'è un forte tessuto artigianale, e di piccole e medie industrie organizzate; anche spontanee, certo, ma che poi ben presto si sono organizzate, e hanno fatto "sistema". Ad esempio, la fiorentissima industria del turismo è anch'essa un sistema, pensato e non casuale: c'è stato un intervento politico-amministrativo in corso d'opera: mentre si innescava lo sviluppo economico-imprenditoriale, anche su basi microscopiche, si creavano esigenze a cui le amministrazioni davano via via risposte in positivo, con l'obiettivo di creare accanto alle condizioni dello sviluppo "economico" anche le condizioni di uno sviluppo "sociale". L'obiettivo è stato raggiunto in forme differenti, in alcune aree addirittura con livelli di eccellenza. Penso al Reggiano dove fra scuole elementari da una parte e Ospedale dall'altra c'è una situazione davvero egregia; penso ai servizi agli anziani di altre realtà come Modena. Ma in generale c'è stata un'idea di società e di territorio; poi, certo, quest'idea di territorio è stata anche deformata da una tendenza all'iper-sviluppo, che ha fatto sì che ci siamo mangiati molti pezzi di campagne con urbanizzazioni anche molto spinte; inoltre, abbiamo trascurato, a livello regionale, la politica integrata dei trasporti (come fanno i pendolari).

> In generale c'è stata un'idea di società e di territorio; poi, certo, quest'idea di territorio è stata anche deformata da una tendenza all'iper-sviluppo, che ha fatto sì che ci siamo mangiati molti pezzi di campagne <

ERE - Come hanno inciso in Emilia-Romagna le scelte di politica industriale - le forme di aggregazione delle piccole imprese, i distretti industriali - sullo sviluppo del territorio? Può dirci qualcosa sugli aspetti sociali di queste scelte?

Galli - I "distretti" sono stati una bella invenzione. Per esempio, il "distretto della Ceramica" credo che sia stato, storicamente, il primo a nascere, in Emilia-Romagna. Ricordo quando a Fiorano modenese era esposto il cartello "Zona depressa". L'allora senatore Medici aveva fatto inserire quel territorio tra le zone depresse, il che garantiva alcuni benefici. Ma non era certo un'esagerazione: in quella zona c'erano le ville di campagna dei "signori", e poi c'era "la plebe" (non il proletariato). Poi in quella zona, per una combinazione di fattori, è sorto il Distretto delle Ceramiche. Un incrocio fra le gerarchie cattoliche, che hanno favorito l'impiantarsi in quella zona di un'imprenditoria a loro legata - anche perché lì c'erano grossi possedimenti terrieri della Chiesa - e un ceto imprenditoriale nato dalle esperienze della locale fabbrica di mattoni, che ha sfruttato il parallelo incremento dell'edilizia, che comportava lo sviluppo della ceramica. Tutto ciò ha prodotto non solo il passaggio dal bracciantato alla condizione di operaio ma anche l'arrivo di migliaia e migliaia di lavoratori dall'Italia meridionale, che trovavano sistemazione grazie al Pci, alla Cgil, e ai buoni uffici dei sacerdoti che li segnalavano agli industriali. Naturalmente il processo era legato allo sviluppo

vertiginoso - che paesaggisticamente è stato distruttivo, ma socialmente è stato costruttivo - della produzione ceramica, che nel frattempo si è assai diversificata, tanto che ora mi risulta che non sia nemmeno più la “piastrella” il *core business* di Fiorano e Sassuolo quanto piuttosto la produzione di “macchine che producono piastrelle”, perché le piastrelle sono ormai una lavorazione a troppo basso valore aggiunto.

ERE - Accennava a un mutamento politico che ha affiancato il mutamento sociale nell’accompagnare le trasformazioni...

Galli - C’è stata una serie di circostanze, per cui la base che aveva fornito la forza al Partito Socialista pre-fascista, una base contadina e operaia, ha poi dato forza al Partito Comunista, un partito che promuoveva - senza pianificarlo, ovviamente - uno sviluppo economico nazionale nato per altre vie (bassi salari, orientamento all’esportazione, relativa disponibilità di risorse energetiche) che assumeva caratteristiche specifiche in Emilia-Romagna: assenza di grande industria e forte presenza della mano pubblica non nelle imprese ma nei servizi che le circondano. Servizi sociali prima di tutto; che rendevano possibile, ad esempio, anche l’impiego di mano d’opera femminile, in misura superiore al consueto.

ERE - Queste sono cose che hanno concorso alla coesione sociale in questa regione?

Galli - Tutto ciò ha contribuito a una coesione sociale relativamente forte. C’è stata una collaborazione *in re* fra pubblico e privato per cui il primo ha fatto i servizi, il secondo ha fatto sviluppo. E questo sviluppo è consistito nel fatto che la nostra industria piccola e media si è venuta specializzando, producendo merci a sempre più intenso valore aggiunto e sempre più rivolta verso l’esportazione; e che da noi il terziario è stato ‘avanzato’ prima e più che altrove. Così, in Emilia-Romagna le differenze sociali, naturalmente, ci sono; però non sono più brucianti, soprattutto negli anni centrali del nostro sviluppo: tutti i Sessanta, i Settanta e gli Ottanta, fino alle soglie della globalizzazione “politica”.

ERE - A un certo punto però si sono manifestate delle difficoltà nel modello, difficoltà di “scala”, per esempio?

Galli - Si è reso necessario - dalla metà degli anni ‘80, e in modo precipitoso dal biennio ‘89 - ‘91 in avanti, e poi ancora dall’inizio dello sviluppo della Cina - qualcosa che qui si rivela faticoso da fare: cioè essere presenti su scala globale, riuscire a penetrare in mercati difficilissimi, dove ci sono barriere linguistiche, culturali, giuridiche, molto difficili da superare. Entrare in questi mercati è un’impresa tipica della grande azienda. È una sfida che può essere vinta dalle grandi imprese o da piccole e medie solo se ben consorziate, ben guidate e coese - e davvero non so quanto

> C’è stata una collaborazione *in re* fra pubblico e privato per cui il primo ha fatto i servizi, il secondo ha fatto sviluppo <

le nostre siano mature per questo; quanto cioè siano disposte ad affrontare, davvero, la sfida “alta” della globalizzazione, la sfida di essere presenti - esportare o produrre in loco - con prodotti di alta qualità, di alto valore aggiunto, e al contempo di stare nel territorio.

ERE - Sarebbe un compito per la ricerca scientifica, per lo sviluppo tecnologico...

Galli - Non so quanto nella nostra regione le imprese possano fare Ricerca e Sviluppo. Ho l'impressione che non riescano a far molto e che come in tutta Italia anche in Emilia-Romagna il grosso della R&S lo faccia l'Università. Che poi l'Università abbia *spin off* e abbia capacità di interfacciarsi col nostro sistema produttivo è anche vero; ma forse non basta. L'altro limite è quello cui facevate riferimento all'inizio. I migranti. Gli emiliani non sono “angeli”. Sono normali esseri umani che hanno avuto il merito e la fortuna di vivere e di prosperare in un posto in cui tre o quattro fattori essenziali hanno prodotto uno sviluppo superiore alla media europea, all'altezza della Baviera o del Baden-Württemberg - che non è poco. Di nuovo, però, c'è il discorso, assai importante, del Partito Comunista, che è stato in Emilia-Romagna, il “Partito-Società”, nel bene e nel male. E che ha lasciato una forte traccia di sé nelle coscienze, nelle strutture, nelle Istituzioni. Se noi non siamo diventati leghisti...

ERE - Appunto, come valutare i successi della Lega al Nord...

Galli - Se non siamo diventati leghisti lo dobbiamo al fatto che l'incidenza del Partito Comunista è stata molto forte. La Dc in Veneto faceva (un po' meno) quello che faceva il Pci qui da noi, cioè il “Partito-Società”: organizzava società e territorio, produzione e lavoro, forniva servizi ma anche coscienza civile, diritti e doveri, determinava un orizzonte politico locale e provinciale ma non del tutto chiuso e asfittico. Ma in Veneto quando quel partito - la Dc - si è disgregato, la società si è riorganizzata intorno alla Lega. E la Lega non è “il disordine”, la Lega è un “ordine”. È un ordine simile a quello democristiano: generato dal basso, molto radicato, molto attento alle realtà particolari, con anche un'idea di solidarietà, però un'idea di solidarietà chiusa, non fondata sui diritti ma sulla comunità in senso ristretto e dialettale, e quindi fortemente escludente verso chi non è omogeneo. Però è un “ordine”, un ordine concreto, che è fatto di lavoro a più non posso; è una dimensione di esistenza condotta sostanzialmente per “il guadagno”. La Lega organizza questa società fatta di imprenditori piccoli e medi, che prima erano democristiani; e che continuano a essere uguali a se stessi; quello che è cambiato è l'interpretazione “politica” del loro esistere. La Dc prendeva i voti a destra e li spendeva a centrosinistra. La Lega invece organizza l'esistente lasciandolo com'è. E, insomma, l'Emilia-Romagna non

> **La Lega è un “ordine”. È un ordine simile a quello democristiano: generato dal basso, molto radicato, molto attento alle realtà particolari, con anche un'idea di solidarietà, però un'idea di solidarietà chiusa <**

è ancora diventata questo. Qui da noi resiste ancora una società civile relativamente esigente e articolata, non disaggregata e ricomposta solo intorno al territorio e alla produzione. Uno dei temi fondamentali della politica nella nostra regione è “quanto il nostro essere diversi resisterà?”.

ERE - Essendo noi “Nord”, no?

Galli - Secondo me noi non siamo proprio il Nord. Noi siamo diversi, siamo il Centro. Il Nord, in senso proprio, è l’asse Torino-Milano, dove un tempo c’era la grande borghesia; che noi non abbiamo se non in quantità ridotta (a Parma, a Bologna). Certo, Ravenna ha avuto la meteora dei Ferruzzi, che però non hanno avuto il tempo di dare un’impronta duratura. La nostra borghesia è un vecchio ceto agrario, iperconservatore o reazionario, oppure ceti imprenditoriali modernizzanti ma ancora provinciali, che non fanno certo egemonia culturale. E per converso, la nostra società è mediamente più compatta, meno differenziata, più solida.

ERE - A proposito di identità: c’è, nel bene o nel male, una diversità emiliano-romagnola che viene oggi messa in discussione, che è andata in crisi? E che cosa pensa di questa diversità sotto il profilo delle questioni dell’immigrazione in Emilia?

Galli - Non siamo razzisti. Anche se c’erano differenze antropologiche e culturali notevoli fra l’italiano dell’Emilia e l’italiano meridionale “emigrante”, l’integrazione - all’inizio non facile - c’è stata. Il fatto è che oggi c’è la crisi, e per la prima volta da molto tempo chi si era conquistato duramente un minimo di benessere e di sicurezza e di capacità di programmare lo sviluppo della propria vita e quella dei propri figli, sente che ciò è messo in discussione. L’impoverimento dei ceti operai e impiegatizi - o anche solo la minaccia di un simile processo - coglie molti alla sprovvista, e li pone in concorrenza con i migranti sul terreno dei servizi sociali. Scatta così un conflitto orizzontale - non più verticale, di classe; si articola cioè una differenziazione “noi/loro”; e il cittadino che entra in competizione con lo straniero diventa leghista sulla base del principio “prima io”. Il peso e la pressione degli interessi minacciati, la paura, rompono la società e la riaggregano su un livello più basso, di un egoismo meno qualificato che in passato, cioè quello in cui prospera la Lega. E difficilmente questo processo di secessione conflittuale dalla società coesa alla società egoistica è reversibile. La questione politica, oggi, è se la sinistra (quel che ne resta) riuscirà a non assecondare questa pulsione al “prima noi”, e a trovare una soluzione accettabile per ‘noi’ e per ‘loro’ che non spacchi la società e che sia sostenibile sul piano economico e amministrativo.

> L’impoverimento dei ceti operai e impiegatizi - o anche solo la minaccia di un simile processo - coglie molti alla sprovvista, e li pone in concorrenza con i migranti sul terreno dei servizi sociali <

ERE - Tra l'altro, alle recenti elezioni amministrative la Lega è avanzata anche nelle regioni "rosse"...

Galli - Infatti. E dove i leghisti hanno vinto, o hanno contribuito alla vittoria? A Sassuolo e a Prato; cioè in due distretti che improvvisamente si sono trovati in crisi, minacciati da nemici "interni": i cinesi a Prato, e a Sassuolo la pletera di immigrati legali o illegali, clandestini o ufficiali, comunitari o extracomunitari, con i quali si era convissuto abbastanza (pur con tensioni in zone specifiche della periferia) fino a quando la crisi economica non ha generato quella competizione di cui si parlava. Certo, è una situazione durissima, e la bacchetta magica non l'ha nessuno... tranne la Lega, ovviamente (a suo dire). Ma si noti che la Lega amministra meglio di quanto parli. Nelle zone controllate dalla Lega l'integrazione c'è; lo dice la Caritas.

ERE - Ipotizza da parte della Lega un uso "simbolico" delle spinte xenofobe?

Galli - In parte è una retorica anti-immigrati quella che fa presa. Certo, la retorica è parte decisiva della politica, e il discorso pubblico della Lega è devastante perché non ha a che fare con i diritti ma con la discrezionalità: l'integrazione dello straniero viene fatta solo se e quando conviene, non perché lo straniero abbia dei diritti. Ciò che viene colpito è il discorso pubblico, la qualità della democrazia, forse ancora più dei lavoratori stranieri, dei quali dopo tutto si riconosce l'indispensabilità pratica, e per i quali si ipotizza un'integrazione subalterna, oppure a geometria variabile. In ogni caso, un'integrazione simbolicamente negata: anche se gli amministratori leghisti accolgono i bambini degli immigrati negli asili pubblici, non vogliono che questo abbia un significato simbolico. Non deve essere accreditato come un discorso "multiculturale".

Questo è il motivo per cui i leghisti sono sostanzialmente un corpo estraneo nella nostra democrazia, peccato che questo corpo estraneo vinca le elezioni, in momenti di crisi come questo, in cui alla gente comportamenti diversi non vengono certo spontanei.

ERE - Come pensa che si possa fronteggiare una situazione di questo genere? A livello politico, amministrativo...

Galli - È necessario pensare a una mano pubblica, piena di consapevolezza "teorica" prima di tutto, cioè all'importanza del "discorso", delle "parole" che si adoperano e di quelle che non si adoperano. Insomma, va organizzato un "contro-discorso". Ci vuole una consapevolezza degli amministratori sul fatto che sul terreno dei servizi si gioca la tenuta democratica di questa regione. Dove per servizi s'intendono anche gli ammortizzatori sociali: impedire il massacro, il "macello sociale", come è successo a Bologna con la Fini, come è successo a Sassuolo

> In parte è una retorica anti-immigrati quella che fa presa. Certo, la retorica è parte decisiva della politica, e il discorso pubblico della Lega è devastante perché non ha a che fare con i diritti ma con la discrezionalità <

con l'Iris l'anno scorso. Il nostro tessuto produttivo "deve" trovare la via per essere nuovamente in una fase espansiva. È una questione di democrazia. Se c'è una situazione di troppo grave e troppo prolungata crisi il prossimo bastione a cadere potrebbe essere l'Emilia. Una regione che io colloco nel "Centro" anche per la storia diversa che ha rispetto al Regno Sabauda e al Lombardo-Veneto. Una storia più "plurale", internamente più differenziata. L'Emilia non ha una capitale. Bologna non è la capitale dell'Emilia. Questo è un dato empirico, non un giudizio di valore: fra Bologna e Modena, Bologna e Parma, Bologna e Reggio non c'è lo stesso rapporto che c'è fra Torino e Biella o fra Milano e Bergamo. Noi siamo un'entità apparentemente omogenea ma siamo abbastanza differenziati; le nostre storie sono diverse: Ferrara è un altro mondo, e così Ravenna, Bologna, Modena e Parma; Piacenza è forse un pezzo di Lombardia. Noi abbiamo però un'identità abbastanza riconoscibile per quanto riguarda il nostro assetto economico, e il sistema di "servizi"; in breve, è il nostro sistema "sociale" ciò che fa di noi un'entità determinata. L'Emilia-Romagna è molto più risultato dell'azione amministrativa che non della storia. La storia la produce abbastanza divisa. Il Veneto, al contrario, non aveva entità politiche alternative al proprio interno: era tutto la "campagna" di Venezia. Invece l'Emilia aveva due capitali, cioè Parma e Modena, e poi aveva Bologna, che era la seconda città dello Stato della Chiesa. Come dire: una regione molto differenziata e plurale al suo interno.

ERE - Spostando un po' l'asse, non c'è il rischio di percepire il *vulnus* al modello come qualcosa che proviene soltanto dall'esterno (la dimensione politica della Lega, ecc.)? Non c'era - secondo lei - già qualche limite intrinseco a quel modello di sviluppo? Per esempio un limite nel pensare l'innovazione in un contesto non più tradizionalmente industriale (che troverebbe la manifestazione del dissenso politico nel voto ai "grillini"). Non c'è il rischio di rappresentare un modello di sviluppo destinato a strepitoso avvenire se non fosse stato che è intervenuta la crisi?

Galli - Non ho voluto dire questo: in realtà il limite di quel modello di sviluppo non è la crisi del 2008; il limite vero è stato toccato nel momento in cui la globalizzazione è diventata reale sotto il profilo economico, quando cioè la sfida è stata quella dell'esportazione e/o della dislocazione produttiva non dequalificata, nonché della Ricerca e Sviluppo. Su quel limite, già raggiunto negli anni Novanta, si è abbattuta la crisi della globalizzazione. Se non ci fosse questa ci sarebbero forse le risorse per pensare a come ri-modulare il nostro modello di sviluppo, che va ripensato. Dato che è un modello di sviluppo

> L'Emilia-Romagna è molto più risultato dell'azione amministrativa che non della storia. La storia la produce abbastanza divisa <

fondato sulle piccolissime, piccole e (poche) medie imprese fa fatica ad accedere al *know-how* della ricerca avanzata. Ci vuole molta ricerca, come abbiamo già detto, e una forte integrazione fra Università e territorio. La Regione dovrà confrontarsi con la questione dell'Università. Se la Riforma Gelmini diventerà legge, la Regione non potrà più ignorare l'Università; dovrà misurarsi con una forma di razionalizzazione della ricerca, soprattutto di "incremento" della ricerca, che esige investimenti. Io penso che il limite dello sviluppo non sia quello della crisi attuale, ma quello dei "Mercati globali". Voglio dire che anche se l'Emilia-Romagna ospita parecchie delle 4.000 medie imprese italiane che fanno innovazione, ricerca, e che sono competitive sulla scena globale, tuttavia la realtà del nostro tessuto economico non è determinata da queste. Ho l'impressione che la nostra esistenza come realtà economica non debba né possa passare soltanto attraverso queste medie aziende eccezionali, ma abbia bisogno di una riqualificazione del tessuto, se vogliamo, più "tenue" e più diffuso sul territorio, dell'intera economia, che esige di essere - e di essere resa - più vitale.

> **Anche in Emilia-Romagna come nel resto d'Italia c'è stato un disallineamento - per fortuna da noi inferiore, meno accentuato che altrove - fra agire politico-amministrativo da una parte e dinamiche economiche dall'altra <**

ERE - Non le sembra che a un certo punto più che una crisi dello sviluppo economico in questa regione ci sia stato un disallineamento, una battuta d'arresto nella capacità di tenere insieme piano economico e piano sociale? Mentre il sistema economico pare aver saputo reagire - vedremo poi in questa crisi cosa succederà - non le sembra che siano carenti le risposte politiche sul piano sociale?

Galli - Sì. Sono sostanzialmente d'accordo. Il sistema politico locale non è attrezzato per assecondare e al contempo 'socializzare' la nuova realtà economica; è in buona parte questa la causa del fatto che anche in Emilia-Romagna come nel resto d'Italia c'è stato un disallineamento - per fortuna da noi inferiore, meno accentuato che altrove - fra agire politico-amministrativo da una parte e dinamiche economiche dall'altra. In Emilia-Romagna non è più vero che l'agire amministrativo e l'agire economico vanno di pari passo.

ERE - Lei ha evocato il ruolo della Regione rispetto a varie questioni. L'economista Patrizio Bianchi, oggi assessore, in una intervista che ci ha concesso ha detto: "La Regione Emilia-Romagna fa anche delle buone politiche ma ha difficoltà a farle passare come "politiche", per farle passare deve de-rubricarle ad azioni "amministrative". Lei condivide questa impressione, e cioè: la Regione Emilia-Romagna ha difficoltà a proporsi come "soggetto politico"? A cosa è dovuta questa difficoltà?

Galli - La Regione Emilia-Romagna può aver avuto difficoltà a farsi percepire come "soggetto politico" e probabilmente ha tenuto una linea di *understatement* de-rubricando il proprio

agire ad agire amministrativo. È probabile che in alcuni settori la sua azione debba essere molto più incisiva e visibile, dai temi culturali alla ricerca e all'Università. Questo può essere dovuto a quella storica pluralità che contraddistingue la nostra regione, alla grande forza delle realtà locali. Dopotutto in un territorio con forte presenza amministrativa di Comuni e Province forse l'intervento della Regione è sempre stato pensato come meno strategico. Ciò deve cambiare. Penso che faccia parte delle linee guida della nuova Giunta. Una traccia era quella dell'elevamento di rango di Bologna, per conferire - anche simbolicamente - maggior enfasi politica all'agire della Regione. La Regione avrà forse bisogno di contare sul rafforzamento del proprio capoluogo. Molto peso adesso si sposta sulla Regione: riguardo a tutto quello che noi chiedevamo allo Stato e che lo Stato ha smesso di dare. Esiste la necessità di un "governo politico" dell'economia, di un "governo politico" delle dinamiche sociali, e delle linee di sviluppo. Ecco, questo adesso incombe sulla Regione. Pensate soltanto al rapporto che ci sarà fra "lo sviluppo verde" ipotizzato da una parte e "la ripresa del nucleare" - se ci sarà - dall'altra. Si tratta di decisioni pesantissime, il cui snodo è la Regione. Che deve diventare un Grande Ente Pianificatore o, se vogliamo, l'interprete politico - e per certi versi il decisore - delle dinamiche sociali ed economiche.

ERE - Che ruolo può giocare la Regione Emilia-Romagna, appunto come "ente", nel dibattito politico in corso sull'evoluzione federalista?

Galli - Quello che noi chiamiamo "federalismo" oggi, quella Legge-Quadro con i suoi decreti (uno dei quali - il federalismo demaniale - già c'è, mentre gli altri attendono), è stato accettato. Il federalismo è stato approvato da tutti, dal Parlamento, dalla Conferenza Stato-Regioni e dai Comuni (forse perché nessuno ci credeva, e molti lo percepivano come una tattica per tranquillizzare la Lega). Al momento non sappiamo se il federalismo si farà e quali effetti avrà: Gianfranco Fini "esiste" - da un punto di vista politico - perché c'è una oggettiva preoccupazione per la sorte del Sud e per l'unità d'Italia. Dal punto di vista fiscale sappiamo che costerà moltissimo (e ora non ci sono solo i soldi per farlo), e dal punto di vista politico forse spaccherà l'Italia (o meglio, finirà di spaccarla). La questione politica aperta è "che cosa succede se davvero si fa il federalismo?", e la risposta in questo momento non la sa nessuno. Forse è questo, oggi, il vero *cleavage* dentro la politica, che attraversa tanto la destra quanto la sinistra. Ho l'impressione che l'Emilia-Romagna sia in linea di principio non ostile al federalismo, dato che, come Presidente della Conferenza Stato-Regioni il nostro Governatore, Errani, si è adoperato per un federalismo equo e sostenibile (posto che sia possibile)

> Esiste la necessità di un "governo politico" dell'economia, di un "governo politico" delle dinamiche sociali, e delle linee di sviluppo <

ERE - Se la crisi non è solo economico-finanziaria, ma è sociale, culturale, e, come dire, cognitiva quale può essere oggi il ruolo della politica e dei partiti - in un contesto così frammentato - sui temi della “uguaglianza” e della “disuguaglianza”?

Galli - Io parlo di uguaglianza nel senso di uguale dignità degli sviluppi autodeterminati, che non vuol dire egualitarismo, vuol dire lotta all'autoritarismo, e lotta all'ignoranza. Se io dovessi dire qual è l'obiettivo fondamentale della politica, oggi, direi che è prima di tutto rifare il sistema scolastico-universitario, con rapidità e con forti investimenti. Perché noi siamo senza un sistema scolastico e quasi privi di un sistema universitario. E in ogni caso quando si riesce a formare giovani in gamba, li costringiamo all'emigrazione.

ERE - A suo modo di vedere anche in Emilia-Romagna le faglie di crisi del sistema educativo sono così avanzate?

Galli - No. L'Emilia-Romagna da questo punto di vista resiste. La qualità delle scuole è discreta e quella dell'Università è dal discreto al buono. Ma non ci illudiamo: se non si fa qualcosa ci sarà un'erosione progressiva, anzi, è già in atto (la scuola lasciata senza investimenti sta soffrendo moltissimo). Ma a livello nazionale bisogna rifare la scuola, dalle fondamenta, trasformandola in qualcosa di molto serio. Con grande attenzione al fatto che è attraverso la scuola che si formano gli esseri umani. La scuola deve diventare molto di più il “centro” della formazione e la formazione deve passare di più attraverso la scuola e molto meno attraverso la televisione, o internet, e tutto ciò che oggi fa sì che la scuola sia spesso una realtà poco più che trascurabile nell'esistenza di un giovane. La scuola deve essere invece un “baluardo” di democrazia, un “baluardo di cultura”. I professori devono essere motivati e pagati, tutelati nel loro decoro, nella loro dignità e nella loro funzione.

ERE - Va dato dunque un riconoscimento economico che sancisca l'importanza politica e sociale della scuola e dell'Università?

Galli - Oggi i professori socialmente sono dequalificati perché sono percepiti come gestori di un “parcheggio per giovani”. Al contrario, occorre tornare a stimolare la formazione di “coscienze” e di “sapienze”, con tutta l'intelligenza e il rigore necessario. Si sta scoprendo che i giovani non conoscono la buona educazione? Bene: gliela insegneremo! Il rispetto di sé e degli altri fa parte delle “virtù democratiche”. E gli insegneremo il multi-culturalismo e la tolleranza, insieme al latino, al greco, alla storia, alla filosofia, all'inglese. Insegneremo “tutto” quello che c'è da insegnare. Facciamo sacrifici su tante altre cose, ma diamo ai giovani una formazione, cioè un presente e un futuro, una coscienza critica e una capacità di vivere in modo politicamente consapevole. E l'Università la trasformiamo in qualcosa di un

> *Se io dovessi dire qual è l'obiettivo fondamentale della politica, oggi, direi che è prima di tutto rifare il sistema scolastico-universitario, con rapidità e con forti investimenti <*

po' più attrezzato di quello che ora è, riorganizzando il sistema troppo frammentario e i *curricula* troppo dispersivi, magari introducendo forte orientamento e un selettivo numero programmato, e un nuovo vero sistema di borse di studio per i capaci e i meritevoli. Dobbiamo fare in modo che il titolo di studio sia connesso fortemente all'avanzamento sociale, e chi frequenta l'università sia motivato a chiedere ai professori tutto quello che ha il diritto di chiedere, e non a puntare a evadere e a prendere un voto qualunque.

ERE - Scuola e Università in vetta alla scala delle priorità, dunque?

Galli - Sì. Diamo importanza strategica alla scuola e all'Università! Ma contemporaneamente - un problema che abbiamo anche noi in Emilia-Romagna - una grandissima lotta per la legalità. È l'altra priorità politica nazionale. La legalità è un tema che ha risvolti utilitaristici ovvi, ma che ha prima di tutto una dimensione etica, democratica. La legalità vuol dire che i cittadini sono governati da una legge fatta da un parlamento eletto da loro. E non dalla prepotenza. Questo è un tema di riscossa nazionale, di resistenza nuova, che va posto con enfasi pari a quella che - quando eravamo giovani - si metteva sulla lotta antifascista. Noi dobbiamo strappare i pezzi - ahimè sempre maggiori - d'Italia a chi se li sta prendendo illegalmente. Con grande severità e durezza, perché questa è democrazia: un popolo libero che si autogoverna e non si fa governare dalle forze della prepotenza.

ERE - Colpisce molto questa sua capacità di ricondurre tutto all'aspetto "democratico" come fattore fondamentale che viene messo in discussione dalla mancanza di adeguate scelte politiche. E il lavoro in tutto ciò?

Galli - Il lavoro è il diritto costituzionale, è il fondamento della nostra Costituzione. Il lavoro è centrale. Ma sul lavoro la politica può intervenire con maggiore difficoltà. I tempi delle Partecipazioni Statali sono finiti. Non c'è più lo spazio politico per operazioni di quel tipo. Però lo spazio politico va trovato per fare del diritto al lavoro qualche cosa che non sia assistenzialismo, da una parte, ma che non sia neppure una beffa, dall'altra; scrivere in Costituzione che l'Italia è una "Repubblica democratica fondata sul lavoro" e poi lasciare che le dinamiche del mercato del lavoro si sviluppino in modo incontrollato e selvaggio non è possibile. C'è una disoccupazione strutturale dei giovani, che riguarda milioni, e non migliaia, di giovani. Si pensi in particolare ai giovani laureati: nel nostro Paese il mercato del lavoro non vuole i laureati. Le aziende non vogliono i laureati.

ERE - Perché abbiamo pochi ingegneri, qualcuno dice. Troppi laureati in materie umanistiche e pochi ingegneri.

> La legalità vuol dire che i cittadini sono governati da una legge fatta da un parlamento eletto da loro. E non dalla prepotenza. Questo è un tema di riscossa nazionale, di resistenza nuova <

Galli - Può darsi. Io so però che noi abbiamo, nella composizione della nostra forza-lavoro, una percentuale di laureati che è la metà di quella francese. Anche se i nostri laureati sono di solito ampiamente comparabili a quelli francesi.

ERE - Nonostante l'Università italiana sia messa peggio di quella francese?

Galli - L'Università è in crisi in tutto il mondo. La tendenza - che non approvo - è a costituire poche università d'élite a fronte di molte mediocri: tipico il caso degli Usa, che si possono permettere di mantenere moltissime Università medio-basse e di averne dieci o venti, dai costi altissimi, nelle quali si studia per entrare a far parte dei ceti dirigenti "mondiali". Il mondo è governato da persone che escono prevalentemente da poche Università americane e da altrettante fra Europa e Asia.

ERE - Dovremmo parlare del diritto al futuro dei giovani, che in Italia è negato.

Galli - La nostra democrazia soffre di ignoranza, illegalità e disperazione. La disperazione dei giovani, che sanno di non avere un futuro, che si sentono traditi e che vedono che le regole e il merito non sempre sono rispettate e premiati. Una democrazia vive di fiducia in sé, e nel futuro. E ciò ci riporta al nesso lavoro/formazione. Il tema del lavoro, del "diritto al lavoro", è centrale; ma non significa garanzia politica di un lavoro purchessia, assistito; significa invece che la politica pensa seriamente alla società e, ancora una volta, alla filiera dell'educazione, della formazione. In una società bene ordinata i giovani vengono indirizzati verso le Facoltà che garantiscono loro un futuro. Che persone di 35 anni, laureate, non lavorino, o siano impiegate in modo saltuario e dequalificato, configura potenzialmente un attentato alla democrazia; perché questa situazione frustrante fa perdere a una persona ciò che di fondamentale una democrazia produce: l'autostima e l'idea che ciascuno sia padrone del proprio avvenire. C'è una parte della vita delle persone che dipende dalla loro libera scelta, se sono state messe nelle condizioni di poterla esercitare. Dunque la mano pubblica ha un'enorme responsabilità: si prendono i giovani, si dà loro l'istruzione elementare, media, superiore, universitaria e poi li si butta in una specie di "giungla" dove succede di tutto e nulla di ciò che si è appreso vale: né i contenuti, né le regole della vita civile. È questo iato, questa discontinuità, questa sconnessione che porta alla disaffezione verso la democrazia, verso le istituzioni, verso i partiti della sinistra. Il distacco dei giovani dalla politica nasce di lì. Chi sa parlare, chi sa cosa dire, a una persona che si è laureata e che magari da cinque anni non trova lavoro, che non può sposarsi, che non può programmare la propria vita?

> La nostra democrazia soffre di ignoranza, illegalità e disperazione. La disperazione dei giovani, che sanno di non avere un futuro, che si sentono traditi e che vedono che le regole e il merito non sempre sono rispettate e premiati <

ERE - I problemi che sta evocando sono di alto profilo e richiedono una capacità di elaborazione intellettuale notevole. A suo modo di vedere, anche alla luce della sua esperienza al "Gramsci" oltre a quella universitaria, c'è un dialogo fra ceti intellettuali e mondo della politica? O uno dei problemi è precisamente questa difficoltà di dialogo?

Galli - Una volta i partiti della sinistra "cercavano" gli intellettuali, fin troppo; adesso ho l'impressione che non sia più così. Certo c'è qualcuno di vecchia scuola che si ricorda che era una cosa importante avere centrali di elaborazione, di riflessione, però lo si fa a livello di Fondazioni, non di partiti. Sono centrali di riflessione e di elaborazione che coinvolgono nominalmente molta gente, ma di fatto molto meno. Di intellettuali che hanno voglia di pensare alla politica non ce ne sono poi tanti. Ci sono molti intellettuali che hanno piacere di figurare nei Comitati Scientifici delle diverse Fondazioni; ma quando si tratta di dare continuità al proprio impegno le cose cambiano. In realtà, la politica è stata massacrata dagli '80. La morte di Moro e di Berlinguer sono cesure fondamentali, drammatiche, per la politica italiana. La politica ha perduto *appeal* in quegli anni, e si è trasformata nel "CAF" e poi in "Tangentopoli" e poi in Berlusconi. Anche se ho visto persone brave e competenti in politica in Emilia-Romagna, e anche giovani svegli, la politica non è più la grande funzione pubblica di cui tutti sanno l'indispensabilità e anche la "nobiltà". Ai tempi della Prima Repubblica i politici venivano percepiti come portatori di una funzione pubblica importante. Si capiva che uscivano da una selezione del personale, e che di idee politiche incarnate da persone di valore - di destra o di sinistra - il Paese aveva bisogno. Oggi siamo ridotti a pensare che la politica sia solo "casta", e che possa essere surrogata o dall'amministrazione o dal carisma personale di qualcuno prestato alla politica; la riflessione, la competenza, la sensibilità necessari per fare politica - attività complicatissima - sono sostituite dal populismo e dall'antipolitica.

ERE - Il prossimo anno si celebrano i 150 anni dell'Unità d'Italia. Dopo l'Unità l'Emilia-Romagna nasce un po' come cerniera tra Nord e Sud, tra il mondo asburgico e lo Stato della Chiesa. L'idea del "federalismo" non rischia di scardinare questa funzione-cerniera cioè di riportare alla dimensione dei ducati? (Si pensi anche al periodico riemergere delle vere o presunte tensioni tra Emilia e Romagna).

Galli - Il federalismo di cui parliamo è su scala regionale, e spero che non torneremo al Ducato di Modena e al Ducato di Parma. E non possiamo perdere la Romagna perché è il nostro sbocco al mare. Parlando più seriamente, io penso che il 150°

> Oggi siamo ridotti a pensare che la politica sia solo "casta", e che possa essere surrogata o dalla amministrazione o dal carisma personale di qualcuno prestato alla politica; la riflessione, la competenza, la sensibilità necessari per fare politica - attività complicatissima - sono sostituite dal populismo e dall'antipolitica <

anniversario dell'Unità d'Italia sia un'occasione politica per fare del federalismo ciò che deve essere, cioè la responsabilizzazione dei territori, non la loro diaspora. Questo 150° si festeggia e si celebra - in realtà *non* si festeggia, *non* si celebra - in modo tanto diverso dal 100°, che io ricordo bene - frequentavo le scuole elementari - in tutto il suo *pathos* di allora. A parte la visione retorica e semplificata del Risorgimento che allora ci fu elargita, quello era il momento in cui l'Italia cresceva e credeva in se stessa. Da ciò che sta capitando adesso, con il disfarsi del Comitato, con quel galantuomo di Ciampi che si dimette e non vuole nemmeno farlo in modo polemico, è evidente che qualcuno pensa che non si debba celebrare l'Unità d'Italia. L'idea che si disfi l'Unità d'Italia è un'idea fuori dal mondo, naturalmente. Però di cose fuori dal mondo ne sono capitate tante negli ultimi vent'anni, come risultati non-voluti di dinamiche che sono sfuggite di mano. Una politica di pseudo-federalismo che andasse verso la sistematica negazione sia del ruolo centrale dello Stato sia di un riequilibrio fra le Regioni, provocherebbe dissesti sociali nel nostro meridione - che è già una terra veramente desolata, socialmente e anche paesaggisticamente - dove l'unica cosa che viene davvero percepita dai giovani è che non esiste la legge civile perché vige solo la legge della giungla. Basti pensare che a Napoli, anzi in Campania, è stata interrotta l'opera di demolizione delle costruzioni abusive.

ERE - Interrotta...!? "Sospesa" e solo "temporaneamente..." secondo la nuova Amministrazione campana.

Galli - Sì, appunto, "temporaneamente" sospesa. C'è da scommettere che non verrà mai più ripresa. Non si aspettava che la vittoria della destra perché ciò avvenisse. Questi sono messaggi devastanti. Quando dico "legalità" intendo questo: bisogna abbattere *tutte* le case illegali di *tutt'*Italia. Va fatta passare l'idea che la "legalità" è la coesistenza secondo modalità degne dell'uomo e invece l'illegalità non lo è. Bisogna tornare a insegnare che è degno dell'uomo essere governato dalla legge e non dalla prepotenza, nemmeno dalla propria.

> *L'idea che si disfi l'Unità d'Italia è un'idea fuori dal mondo, naturalmente. Però di cose fuori dal mondo ne sono capitate tante negli ultimi vent'anni* <